

MORTDECAI

Volume 1

KYRIL BONFIGLIOLI

MORTDECAI

Volume 1

Traduzione di
STEFANIA BERTOLA

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *Don't Point That Thing at Me*
Original English language edition first published by
Weidenfield and Nicolson Ltd, 1973
First published in Penguin Books 1976
Text copyright © the Estate of Kyril Bonfiglioli, 1972
The author has asserted his moral rights
All rights reserved

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Tutte le epigrafi sono tradotte da Stefania Bertola.

Realizzazione editoriale: *Elastico, Milano*

ISBN 978-88-566-4451-7

I Edizione 2015

© 2015 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2015-2016-2017 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Le epigrafi sono tutte di Robert Browning, tranne una che è un falso smaccato.

Non si tratta di un romanzo autobiografico: il protagonista è un *altro* mercante d'arte di mezza età dissoluto e immorale. Gli altri personaggi sono anche loro decisamente immaginari, soprattutto la signora Spon, mentre quasi tutti i luoghi sono reali.

L'autore

Nota della Traduttrice: le citazioni in questo libro sono fitte come una gragnuola di sassi. A parte le epigrafi di Browning, tradotte da me, abbiamo Wodehouse, Gerard Manley Hopkins, il giusto Shakespeare, un solitario Baudelaire, e tanti altri. Se vi diverte, provate a identificarli. Altrimenti, alla fine di questo volume troverete quelli più significativi (e anche qualcuno piuttosto bizzarro) nella nutrita "Biblioteca di Charlie Mortdecai".

Una storia tanto vecchia, e
ancora la vuoi raccontare?

Pippa passa

Se prendete un'antica cornice di legno dorato, e vi viene lo stravagante impulso di bruciarla nel caminetto, emetterà un sibilo soffocato – una specie di educato *foob* – e la foglia d'oro donerà alle fiamme una fantastica sfumatura blu pavone.

Mercoledì sera stavo osservando con notevole compiacimento questo effetto nel camino del mio salotto, quando passò a trovarmi Martland, uno sbirro di mia conoscenza. Suonò il campanello tre volte in rapida successione, un uomo imperioso che ha fretta. Io più o meno, conoscendo i miei polli, lo stavo aspettando, così quando il mio tirapiedi Jock si affacciò nella stanza con le sopracciglia vistosamente sollevate, fui in grado di conferire un certo aplomb al mio «Fallo entrare».

In quella robbaccia che legge, Martland ha trovato scritto da qualche parte che gli uomini massicci camminano con sorprendente grazia e leggerezza: di conseguenza, saltella come un elfo corpulento che spera

di essere rimorchiato da un troll. Caracollò dentro, nell'assurdo tentativo di sembrare agile e felino nonostante le natiche minacciosamente ondegianti.

«Non ti alzare» disse sarcastico, quando si accorse che non avevo la minima intenzione di farlo. «Mi servo da solo.»

Ignorando le invitanti bottiglie sul carrello, andò a stanare a colpo sicuro la grande caraffa Rodney nel ripiano basso e si versò una generosa dose di quello che riteneva il mio Taylor del '31. Punto per me, perché invece l'avevo riempita con un Porto Malato incredibilmente perfido. Non se ne accorse: due punti per me. D'altra parte, è soltanto un poliziotto. O forse "era" – ormai.

Calò il voluminoso deretano sul mio piccolo *fauteuil Régence* e schioccò amabilmente le labbra a commento dell'immondizia cremisi che aveva nel bicchiere. Mi pareva quasi di sentire lo scricchiolio del suo cervello che cercava una battuta d'apertura leggera e furbetta. Il tocco Oscar Wilde. Martland ha soltanto due personalità: Wilde e l'asinello Ih-Oh. Ciò nondimeno, è un poliziotto assai crudele e pericoloso. O forse "era" – l'ho mica già detto?

«Ragazzo mio,» disse alla fine «quanta ostentazione. Perfino il fuoco nel camino è dorato.»

«Una vecchia cornice» risposi, dicendo la semplice verità. «Ho deciso di bruciarla.»

«Che spreco, però. Una bella cornice intagliata Luigi Sedici...»

«Sai dannatamente bene che *non* è una bella cornice Luigi Quel Che Ti Pare, come spero tu» ringhiai. «Trattasi di una riproduzione Chippendale con tralci

di rampicanti, fatta la settimana scorsa in una di quelle botteghe in Greyhound Road. L'ho tolta da un quadro che ho comprato l'altro giorno.»

Impossibile dire cosa Martland sappia o non sappia, ma nel campo delle cornici antiche mi sentivo abbastanza sicuro: neppure lui poteva aver seguito un corso sull'argomento, pensai.

«Comunque sarebbe stato interessante se si fosse trattato di una Luigi Sedici; diciamo di 50 per 110 centimetri» borbottò, osservando con espressione meditabonda gli ultimi bagliori nel camino.

A quel punto entrò il mio tirapiedi e depositò circa venti libbre di carbone nel focolare prima di andarsene rivolgendo un sorriso cortese a Martland. L'interpretazione di Jock di un sorriso cortese è sollevare parte del suo labbro superiore mettendo in mostra un lungo canino giallo. Fa paura perfino a *me*.

«Senti, Martland» dissi pacatamente. «Se io avessi fregato quel Goya 50x110, o fossi il ricettatore, non penserai sul serio che avrei portato qui la cornice, per amor del cielo! E poi l'avrei bruciata nel mio camino? Cioè, non sono un *beota*, no?»

Lui si produsse in vaghi e imbarazzati versi di protesta, come se niente fosse più lontano dai suoi pensieri dell'inestimabile Goya il cui furto a Madrid aveva riempito i giornali negli ultimi cinque giorni. Accompagnò i versi agitando le mani, e facendo di conseguenza cadere un po' del suo cosiddetto vino sul tappeto.

«Quello» dissi scandendo bene «è un prezioso tappeto Savonnerie. Il porto non gli fa bene. Inoltre, probabilmente lì sotto è stato astutamente celato un Antico

Maestro di inestimabile valore. E a quello il porto fa decisamente male.»

Mi rivolse un ghigno sgradevole, sapendo che poteva benissimo essere la verità. Gli risposi con un ghigno amabile, sapendo che era la verità. Nascosto nell'ombra oltre la soglia, il mio tirapiedi Jock si esibiva nel più cortese dei suoi sorrisi. A uno sguardo casuale eravamo tre persone felici, posto che in loco ci fosse stato un tale sguardo.

In questa fase, prima che qualcuno cominci a ritenere che Martland sia, o fosse, solo un asino incapace, sarà meglio che io fornisca un minimo di background. Saprete senz'altro che, tranne in circostanze assolutamente eccezionali, i poliziotti inglesi non portano altra arma che il buon vecchio manganello di legno usato da Pulcinella. Saprete anche che non fanno mai e poi mai ricorso a scortesie fisiche – al giorno d'oggi non osano neanche sculacciare i ragazzini beccati a rubare le mele, per paura di essere denunciati per aggressione con relativa apertura di un'inchiesta e intervento di Amnesty International.

Siete certi che sia così perché non avete mai sentito parlare del Gruppo Poteri Particolari – GPP –, che è una speciale squadra di polizia esterna creata dal Ministero degli Interni nelle settimane seguite al Grande Assalto al Treno Postale. Il GPP, voluto da Sua Maestà in persona, ha ricevuto un mandato detto Carta Bianca dal Ministero degli Interni. Si dice che il testo riempia cinque pagine e debba essere firmato daccapo ogni tre mesi. Il succo della faccenda è che nel GPP vengono reclutati soltanto i poliziotti più bravi, carini ed equilibrati, a cui, una volta dentro, sarà concesso

di usare qualunque mezzo – l'omicidio è il minimo – a patto di ottenere un risultato. Non dovranno avvenire mai più rapine del Treno Postale, anche se ciò dovesse comportare – e in quel caso, pazienza... – far fuori qualche cattivo senza prima organizzare costosi processi. (Il che tra l'altro ha già consentito di risparmiare una fortuna in difensori d'ufficio.) Tutti i giornali, perfino quelli di proprietà australiana, hanno stipulato un patto con il Ministero degli Interni in base al quale ottengono notizie freschissime in cambio della soppressione delle parti relative ad armi da fuoco e torture. Affascinante.

Il GPP non ha bisogno di ulteriori commerci con la politica, tranne un orribile ometto piazzato al Tesoro; e il Mandato ordina – notate bene: *ordina* – ai Commissari di Polizia di fornire al Gruppo ogni tipo di «sostegno amministrativo senza obblighi disciplinari o formalità burocratiche». Naturalmente la polizia normale stravede per questo passaggio.

Il GPP risponde soltanto al Primo Ministro attraverso il Procuratore Generale, che è un Conte e un membro del Consiglio Privato e di notte si attarda nei bagni pubblici.

Comunque, l'attuale capo di tutta questa baracca è un certo ex colonnello dei paracadutisti che era mio compagno di scuola e vanta la curiosa qualifica di Extra Sovraintendente Capo. Un tipo molto in gamba, che risponde al nome di Martland. Appunto. Ah, e gli piace far male alle persone, tantissimo.

Chiaramente quel mercoledì sera gli sarebbe piaciuto fare male a me, qua e là, in modo, diciamo così, inquisitorio, ma c'era Jock che incombeva sulla porta, e ogni

tanto ruttava contegnosamente per rammentarmi che in caso di bisogno era nei pressi. Jock è un anti-Jeeves¹: silenzioso, pieno di risorse, perfino rispettoso quando gli gira, ma leggermente ubriaco in permanenza, e con un debole per spaccare la faccia alla gente. Di questi tempi è impossibile commerciare in belle arti senza un gorilla e Jock è uno dei migliori sul mercato. Anzi, scusate, *era*.

Adesso che vi ho presentato Jock – il cognome mi sfugge, ma ritengo debba essere quello di sua madre – immagino che farei meglio a dirvi qualcosa di me. Mi chiamo Charlie Mortdecai. Cioè, sono stato battezzato proprio *Charlie*; credo che mia madre volesse fare un dispetto a mio padre, a modo tutto suo. Invece sono assai soddisfatto del Mortdecai: un tocco di antiquariato, una punta di ebraismo, un filo di corruzione – santo cielo, non c'è collezionista al mondo che possa resistere alla tentazione di duellare con un mercante che si chiama Mortdecai. Sono nel fiore degli anni, se questo per voi significa qualcosa, di altezza scarsamente media e di peso tristemente sopra la media, e possiedo gli intriganti resti di un'abbagliante bellezza. (Ogni tanto, con una luce soffusa, e tenendo in dentro la pancia, riesco quasi a piacermi da solo.) Mi piacciono l'arte e i soldi e le battute oscene e bere. E ho molto, molto successo. Frequentando una scuola privata di non eccelsa qualità ho scoperto che chiunque può mettere a tappeto un avversario se è disposto

¹ Celeberrimo personaggio di maggiordomo impeccabile, al servizio dell'aristocratico Bertie Wooster, nella popolare serie di romanzi umoristici di P.G. Wodehouse, autore inglese molto citato da Mortdecai. Nel mondo anglosassone Jeeves è diventato il maggiordomo per antonomasia [N.d.R.].

a ficcargli un dito in un occhio. E invece la maggior parte della gente non se la sente di farlo, ci avete mai pensato?

Inoltre, sono di nobile famiglia, perché mio padre era Bernard, primo barone Mortdecai di Silverdale, nella contea di Lancaster. È stato il secondo grande mercante d'arte del secolo: si è avvelenato la vita cercando di spodestare Duveen. Ha ottenuto il titolo ufficialmente per aver donato alla nazione una certa quantità di arte invendibile per un terzo di milione di sterline, ma in realtà per aver dimenticato qualcosa di imbarazzante che sapeva a proposito di qualcuno. Le sue memorie saranno pubblicate dopo la morte di mio fratello, quindi direi più o meno in aprile, con un po' di fortuna. Ve le raccomando.

Nel frattempo, torniamo a casa Mortdecai, dove il buon vecchio Martland era sulle spine, o fingeva di esserlo. È un pessimo attore, ma è pessimo anche quando non recita, perciò spesso è difficile distinguere, non so se mi spiego.

«Su, dai, Charlie» disse con una certa petulanza. Io sollevai il sopracciglio il minimo necessario a indicare che non eravamo stati a scuola insieme così di recente.

«Come sarebbe “dai”?» chiesi.

«Voglio dire, smettiamola di fare gli stronzi.»

Presi in considerazione tre diverse risposte brillanti ma poi decisi che non ne avevo voglia. Ci sono momenti in cui sono disposto a un duello verbale con Martland, ma questo era uno degli altri momenti.

«E che cosa, di grazia,» gli domandai calmissimo «potrei darti che tu potresti volere?»

«Un qualunque indizio sul caso Goya» disse con la

voce depressa da Ih-Oh. Sollevai un paio di gelide sopracciglia. Lui ebbe un lieve fremito.

«Ci sono di mezzo anche questioni diplomatiche, lo sai» si lagnò debolmente.

«Sì,» risposi con una certa soddisfazione «lo credo bene.»

«Mi bastano un nome o un indirizzo, Charlie. Qualsiasi cosa. Devi aver sentito qualcosa.»

«E a che punto entra in gioco il buon vecchio *cui bono?*» chiesi. «Cioè, dove starebbe la carotina? O pensi di cavartela di nuovo con la storia che siamo vecchi compagni di scuola?»

«Te ne verrebbe in tasca un bel po' di tranquillità, Charlie. A meno che, naturalmente, non sia tu stesso coinvolto con il traffico del Goya, come mandante.»

Riflettei per un po' in modo ostentato, attento a non sembrare troppo impaziente, fissando pensieroso il *vero* Taylor del '31 che si trovava nel mio bicchiere.

«Benissimo» dissi alla fine. «Ti do un nome. Un tipo di mezza età e di una certa rozzezza che troverai alla National Gallery, nome Jim Turner.»

La biro di Martland guizzò lieta sul taccuino di servizio.

«Nome completo?»

«James Mallord William.»

Lui iniziò a scrivere, poi si bloccò e mi lanciò uno sguardo malevolissimo.

«1775-1851» scherzai. «Pittore romantico. Non ha fatto altro che rubare da Goya. D'altra parte il buon vecchio Goya era di mano lesta anche lui, no?»

Non sono mai andato tanto vicino a beccarmi una bella pagnottella di dita in piena faccia. Per la fortuna

di quel che resta del mio profilo patrizio, Jock fece il suo opportuno ingresso, reggendosi davanti alla pancia l'apparecchio televisivo con lo stile di una spudorata ragazza madre. Martland si lasciò consigliare dalla prudenza.

«Ah ah» disse educatamente, mettendo via il taccuino.

«È mercoledì sera, sai» spiegai.

«?»

«Wrestling. Alla tele. Jock e io non ci perdiamo un incontro; ci sono tanti di quegli amici suoi che partecipano. Ti fermi a guardarlo?»

«Buonanotte» tagliò corto Martland.

Per quasi un'ora Jock e io ci concedemmo – e concedemmo alle microspie del GPP – i grugniti e i ragli dei re del wrestling e il commento spaventosamente lucido di Mr Kent Walton, l'unico uomo di mia conoscenza che sappia veramente fare il suo lavoro.

«Quell'uomo è di una lucidità spaventosa, eccetera» dissi a Jock.

«Eh. Prima per un attimo ho pensato che avrebbe staccato l'orecchio a quell'altro stronzo.»

«No, Jock, non Pallo. Kent Walton.»

«No, guardi che quello è Pallo.»

«Non importa, Jock.»

«Okay, signor Charlie.»

Era uno splendido programma: tutti i cattivi baravano senza vergogna, l'arbitro non riusciva mai a coglierli sul fatto, ma all'ultimo minuto vincevano sempre i buoni grazie a un qualche tipo di presa sulla schiena. Tranne che negli incontri di Pallo, natural-

mente. Molto soddisfacente. Ed era soddisfacente anche pensare a tutti i giovani e intelligenti poliziotti in carriera che, quella sera stessa, avrebbero rivoltato come un calzino ogni singolo Turner appeso alla National Gallery. E ce ne sono parecchi, sapete. Martland era troppo sveglio per pensare che avessi fatto quella stupida battuta solo per infastidirlo: avrebbe ordinato di esaminare tutti i Turner. E nascosta dietro uno di loro, i suoi uomini avrebbero indubbiamente trovato una busta. Dentro cui, sempre indubbiamente, ci sarebbe stata una di *quelle* fotografie.

Al termine dell'ultimo incontro – conclusosi questa volta con una drammatica Boston Crab – Jock e io bevemmo un wisketto insieme, com'è nostra abitudine nelle serate del wrestling. Red Hackle de Luxe per me e semplice Johnny Walker per Jock. Lo preferisce; e poi è un tipo senza grilli per la testa. A quel punto, naturalmente, avevamo già rimosso il piccolo microfono che Martland aveva sbadatamente dimenticato sotto il sedile del *fauteuil*. (Ci si era seduto Jock, perciò il registratore oltre al wrestling aveva sicuramente raccolto anche parecchi sgradevoli rumori.) Jock, dimostrando una notevole fantasia, aveva fatto cadere la cimice in un bicchiere, a cui aveva aggiunto un Alka-Seltzer e dell'acqua. E poi gli era venuto un attacco di ridarella, orribile sia alla vista che all'udito.

«Calmati, Jock,» dissi «abbiamo da fare. *Quod hodie non est, cras erit*, il che significa che mi aspetto di essere arrestato domani, verso mezzogiorno. La cosa, se possibile, dovrebbe avvenire al Parco, in modo che io abbia la possibilità di fare una scenata, qualora lo ritenga opportuno. Subito dopo, perquisiranno questo apparta-

mento. Tu non dovrai essere qui, e neanche tu-sai-cosa. Caricalo sulla MG B tra il tettuccio e il telo di protezione, e poi porta l'auto da Spinoza per un controllo. Assicurati di lasciarla a Spinoza in persona. Devi essere lì alle otto in punto. Capito?»

«Sì, signor Charlie.»

E con questo se ne tornò nella sua camera in fondo al corridoio, dove lo sentii ridacchiare e petare ancora beatamente. La sua stanza è pulita, ammobiliata con semplicità, ariosa: proprio come vorreste la camera di vostro figlio boy scout. Al muro ha appeso una mappa dei ranghi e delle onorificenze dell'Esercito Britannico; sul comodino tiene una foto incorniciata di Shirley Temple; sul cassettone ci sono il modellino di un galeone, non ancora finito, e una pila ordinata di riviste di moto. Credo che usasse un disinfettante al pino come dopobarba.

La mia camera da letto, invece, è una fedelissima ricostruzione della "bottega" di una costosa puttana durante il Direttorio. Per me è un concentrato di cari ricordi ma probabilmente farebbe vomitare te – mio virile e britannico lettore. Ma tant'è.

Sprofondai in un sonno felice e senza sogni, perché non c'è niente come il wrestling per purgare la mente con la pietà e il terrore; è l'unica catarsi mentale degna di questo nome. E non esiste nulla di meglio che il sonno dell'ingiusto.

Era mercoledì sera e nessuno venne a svegliarmi.

Sono l'uomo che qui chiaramente vedete:
ammesso che io sia una bestia, be', le bestie devono
condurre esistenze bestiali!
Supponete che io mi ritrovi in possesso di coda e artigli;
l'uomo senza coda è di me migliore; ma la mia coda
io posso sbatterla come un leone, e lasciare che gli
scimmioni
si tengano il loro moncherino e si rivestano le cosce,
il mio compito non è rifare me stesso,
ma usare al meglio ciò che Dio ha fatto. [...]

E se la casetta merita la sua tappezzeria,
la stia deve pur avere paglia a sufficienza.

L'apologia del vescovo Blougram

Nessuno mi svegliò fino alle dieci della splendida mattina d'estate successiva, quando Jock mi portò il tè e il canarino, che come sempre cantava a squarciagola, l'unica sveglia che potessi sopportare. Augurai a entrambi il buongiorno: Jock *preferisce* che io saluti anche il canarino e non mi costa nulla accontentarlo in una tale piccolezza.

«Ah,» aggiunsi «com'è carezzevole il sapore del buon vecchio e aromatico Oolong. O è Lapsang?»

«Eh?»

«Portami il mio bel bambù, le mie scarpe più gialle, e il vecchio cappello di feltro verde» continuai a citare. «Vado al Parco a intrecciare danze pastorali.»

«Eh?»

«Oh, lascia perdere, Jock. Era Bertram Wooster a parlare, non io.»

«Okay, signor Charlie.»

Penso spesso che Jock dovrebbe giocare a squash. Sarebbe uno splendido muro.

«Hai portato la macchina dal signor Spinoza, Jock?»

«Sì.»

«Bene. Tutto a posto?» Una domanda stupida, naturalmente, e naturalmente pagai pegno.

«Sì. Be', ecco, il lei-sa-cosa era un po' troppo grande per stare sotto il tettuccio, perciò ho dovuto tagliare un pezzetto, sa com'è.»

«Hai tagliato cosa... no che non l'hai fatto, Jock...»

«Tranquillo, signor Charlie, era uno scherzo.»

«Ah, benissimo, Jock. Molto divertente. Il signor Spinoza ha detto qualcosa?»

«Sì, ha detto una *parolaccia*.»

«Già, lo immaginavo.»

«Già.»

Intrapresi la quotidiana *schrecklichkeit* di alzarmi. Con l'occasionale aiuto di Jock mi svezzai cautamente, passando dalla doccia al rasoio, e poi dalla dexedrina al momento, intollerabile, della scelta della cravatta; e giunsi sano e salvo, dopo quaranta minuti, alle colonne d'Ercole della colazione, l'unica degna di questo nome: una tazzona di caffè corretto e smerlettato e filigranato di rum. Ero pronto. Non mi ero sentito male. La lumaca era sul rovo, come si suol dire.

«Non credo che abbiamo un cappello di feltro verde, signor Charlie.»

«Non importa, Jock.»

«Se crede posso mandare la figlia del portinaio a comprarne uno.»

«No, non importa, Jock.»

«Per mezza corona ci va.»

«No, *non importa*, Jock.»

«Okay, signor Charlie.»

«Devi essere fuori di qui entro dieci minuti, Jock. Non lasciare in giro pistole o altro, mi raccomando. Metti tutti gli allarmi e collegali fra loro. Carica la macchina fotografica e preparala – sai come.»

«Yeeeh, lo so.»

«Yeeeh» dissi, avvolgendo la parola in un drappeggio di virgolette extra, da quello snob verbale che sono.

E adesso immaginatemi, un degenerato dalla stazza niente affatto piccola che schizza lungo Upper Brook Street, W.1, dirigendosi a gonfie vele verso St. James Park e la prossima avventura. Un tipo dall'aria calma e posata (tranne che per un piccolissimo muscolo guizzante in una guancia), pronto ad acquistare un mazzolino di violette dalla prima miserella e a gettarle una sovrana d'oro; un capitano coraggioso che va incontro alla propria sorte fischiando il tema di un musical e ha un lembo delle mutande di seta intrappolato tra le chiappe ben asperse di talco, che Dio lo benedica.

Cominciarono a seguirmi appena uscii di casa, naturalmente – be', non esattamente a seguirmi perché si trattava di un pedinamento anticipato, e anche molto ben fatto: i ragazzi del GPP si fanno un annetto di ad-

destramento solo per quello, santo Iddio –, ma non mi arrestarono a mezzogiorno come avevo previsto. Feci avanti e indietro lungo lo stagno (dicendo cose imperdonabili al mio amico pellicano) ma per tutto il tempo loro non fecero altro che fingere di esaminare l'interno dei loro assurdi cappelli (di sicuro pululanti di ricetrasmittenti) e scambiarsi cenni furtivi con quelle mani rosse e nodose. Cominciavo a credere di aver sopravvalutato Martland ed ero sul punto di riparare al Reform Club per farmi offrire il pranzo da qualcuno – il loro buffet freddo è il migliore del mondo – quando...

Eccoli lì, due bruttissimi ceffi dall'aria molto professionale. Me li ritrovai accanto, uno per lato. Enormi, virtuosi, efficienti, letali, stupidi, privi di scrupoli, seri, attenti, e soprattutto animati da un tenero odio nei miei confronti.

Uno dei due mi bloccò mettendomi una mano sul polso.

«Mi lasci» strillai. «Dove crede di essere, a *Hyde Park*? Certe cose qui al St. James non succedono!»

«Signor Mortdecai?» borbottò lui, con un certo stile.

«La smetta di borbottare con un certo stile» protestai. «Sa benissimo che sono io.»

«Allora devo chiederle di seguirmi, signore.»

Lo fissai. Non avevo idea che la gente dicesse ancora frasi del genere. È “esterrefatto” la parola che vado cercando?

«Eh?» dissi, citando liberamente Jock.

«La prego di seguirmi, signore.» Adesso era proprio entrato nella parte.

«E dove mi porta?»

«Dove le piacerebbe andare, signore?»

«Ecco... ehm... a *casa*?»

«Temo non sia possibile, signore. Lì non avremmo la nostra attrezzatura.»

«Attrezzatura? Ah, sì. Certo. Santo cielo.» Contai i miei battiti, i corpuscoli e qualche altra indispensabile parte del corpo. *Attrezzatura*. Per la miseria, Martland e io eravamo stati compagni di scuola. Chiaramente stavano solo cercando di spaventarmi.

«Chiaramente state solo cercando di spaventarmi» dissi.

«No, signore. Non ancora, signore.»

Riuscite a tirar fuori una risposta brillante a questa frase? Neanch'io.

«Oh, be', pazienza. Allora si va a Scotland Yard?» dissi vivacemente, senza sperarci troppo.

«No, signore, non andrebbe bene. Lì hanno una mentalità un pochino ristretta. Pensavamo piuttosto al nostro Circolo Ricreativo, sulla strada che va a Esher.»

Una volta Martland, in un momento di espansività, mi aveva parlato del "Circolo Ricreativo" del GPP – e in seguito avevo avuto gli incubi per parecchi giorni.

«No no no no, no no no» strillai gioialmente. «Fin laggiù proprio no. Non voglio assolutamente arreararvi così tanto disturbo!»

«Allora,» disse Brutto Ceppo II, aprendo bocca per la prima volta «che ne dice della sua casetta di campagna, quella a Stoke Poges?»

Devo ammettere che lì sono sbiancato per un istante. La mia vita privata è un libro aperto ma credevo che quello fosse un rifugio noto soltanto a pochi intimi

amici. Non che lì ci sia qualcosa di illegale – per carità! –, ma anche io possiedo qualche piccola “attrezzatura” che ad altri potrebbe parere un pochino frivola. Genere Mr Norris, non so se mi spiego.

«Casa di campagna?» ribattei fulmineo. «Ha detto proprio... casa di campagna?»

«Sì, signore» disse Brutto Ceffo II.

«Confortevole e privata» celiò la sua spalla.

Dopo un paio di altre false partenze suggerii (ormai di nuovo placido, soave, distaccato) che la cosa senz'altro più simpatica sarebbe stata fare visita al vecchio Martland; un tipo adorabile, che era stato mio compagno di scuola. Loro erano evidentemente entusiasti di accettare qualunque mia proposta alternativa al Circolo purché fosse quella, e un attimo dopo eravamo tutti e tre impacchettati in un taxi apparentemente di passaggio e B.C. Il bisbigliava un indirizzo all'orecchio del tassista, come se io non conoscessi l'indirizzo di Martland quanto il mio.

«Northampton Park, a *Canonbury*?» ridacchiai. «E da quando il vecchio Martland pensa che quello sia *Canonbury*?»

Entrambi mi sorrisero, gentili. Era quasi peggio del sorriso cortese di Jock. La mia temperatura corporea scese palpabilmente di un paio di gradi. Fahrenheit naturalmente: non voglio mica esagerare.

«Voglio dire, non è neanche *Islington*,» continuai a blaterare, in diminuendo «mi sa che al massimo è *Newington Green*; cioè, mi sembra ridicolo...»

Avevo appena notato che in quel taxi passato per caso mancavano molti dei normali accessori, tipo il tassametro, gli avvisi stampati, *le maniglie*. Quello che invece

aveva erano un radio-telefono e una manetta attaccata a un anello sul pavimento. Non dissi più una parola.

A quanto pareva, non ritenevano necessaria la manetta; mi guardavano pensierosi, con una certa tenerezza quasi, come zie che si chiedono cosa mi farebbe piacere per il tè.

Arrivammo di fronte alla casa di Martland proprio mentre il suo macinino, una di quelle volgarissime Mini con la carrozzeria finto vimini, avanzava dalla parte opposta. Si parcheggiò abbastanza malamente ed eruttò un Martland irritato e fradicio.

Questo era bene e male nello stesso tempo.

Bene, perché significava che Martland non aveva potuto fermarsi a lungo ad assediare il mio appartamento. Evidentemente Jock aveva collegato tutti gli allarmi come gli avevo detto e Martland, forzando con la solita perizia la mia porta, era andato incontro, nell'ordine: a una sirena forte come il biblico Toro di Bashan, a un potente diluvio provocato dal sistema anti-incendio, e infine a una campana acutissima e stridente, irraggiungibile in quanto posta in alto sul muro esterno. Ovviamente, in conseguenza di tutto ciò, una serie di luci aveva iniziato a lampeggiare presso la Stazione di Polizia di Half Moon Street nonché nella sede di un'organizzazione internazionale per la sicurezza che io chiamo sempre *Guardie È ladri*. Una minuscola macchina fotografica automatica giapponese da uno scatto al secondo aveva quindi certamente sparato una raffica di flash dal soffitto e, peggio di tutto, quella megera della portinaia era di sicuro arrivata di corsa, con la sua perfida lingua che schioccava come una frusta dei Boeri.

Molto prima che io e il signor Spinoza stringessimo l'attuale amicizia, era stato lui a occuparsi di "farmi la casetta" come dicono in gergo, perciò l'intero processo lo conoscevo molto bene. Un frastuono infernale di campane e sirene, l'inevitabile acqua, lo scontro fra tipacci della Squadra Mobile, altri tipacci col culo peloso della ditta per la sicurezza e ulteriori cattivi assortiti e, a sovrastare il tutto con imbattuta odiosità, l'intollerabile flagello della lingua della *conciierge* di cui sopra. Tutto molto rodato. Povero Martland, pensai beato.

A questo proposito, forse dovrei spiegarvi che:

- a. gli agenti del GPP ovviamente non portano documenti di identificazione e stanno attenti a restare sconosciuti alla polizia normale, perché del loro lavoro fa parte anche stanare i poliziotti corrotti;
- b. di recente, certi delinquenti hanno compiuto qualche impresa parecchio sgradevole fingendosi proprio agenti del GPP;
- c. i poliziotti normali non vanno particolarmente matti neanche per i *veri* agenti del GPP;
- d. i bisonti senza cervello della ditta per la sicurezza mettono sempre in funzione i loro spara-pepe, radio ricetrasmittenti, spray coloranti, dobermann e manganelli di gomma *prima* di cominciare a fare domande.

Quindi, buon Dio, dev'essere stato davvero un casinò. E grazie alla piccola macchinetta giapponese ora il mio appartamento sarà rimesso a nuovo dalla signora Spon – e sarebbe anche ora – *a spese di qualcun altro*.

E, sempre buon Dio, quanto dev'essere arrabbiato Martland.

E questo, naturalmente, era male. Mi rifilò una

pallida occhiataccia mentre saliva silenziosamente (gli uomini massicci si muovono con sorprendente grazia ecc.) i gradini, faceva cadere le chiavi, faceva cadere il cappello, lo calpestava, e alla fine entrava in casa. Sentivo che i presagi non erano per niente favorevoli a C. Mortdecai. Brutto Ceffo II, mentre si spostava per farmi passare, mi guardò con tanta tenerezza che sentii la colazione schiumarmi nell'intestino tenue. Stringendo coraggiosamente le chiappe entrai e con un ghignetto tollerante diedi un'occhiata a quella che Martland probabilmente definiva La Sala. Non vedevo tende con quel tipo di disegno dal giorno in cui avevo sedotto la governante della mia scuola; il tappeto era un rifugiato dal foyer di un cinema di provincia e la tappezzeria presentava fiordalisi grigio argento. Sì, veramente. Tutto di una pulizia impeccabile, è ovvio. Ci si poteva mangiare sopra, a patto di tenere gli occhi chiusi.

Dissero che potevo sedermi, anzi, mi invitarono caldamente a farlo. Mi sentivo il cuore completamente intasato dal fegato, assai pesante e irritato. Non lo volevo più, il buffet freddo per pranzo.

Di lì a poco, Martland ricomparve asciutto, rivestito, di nuovo se stesso e di ottimo umore.

«Bene bene bene,» disse a voce un po' troppo alta, sfregandosi le mani «bene, bene.»

«Ora devo andare» dichiarai con fermezza.

«No no no,» disse a voce sempre un po' troppo alta «ma come, sei appena arrivato. Posso offrirti qualcosa da bere?»

«Grazie, un goccio di whisky.»

«Benissimo.» Se ne versò una bella dose, ma niente per me. “Ah ah” pensai.

«Ah ah» dissi forte, coraggiosamente.

«Oh oh» rilanciò lui altezzoso.

Restammo in silenzio per cinque minuti buoni, con loro che chiaramente aspettavano che io cominciassi a protestare, e io ben deciso a non fare nulla del genere, anche se mi preoccupava un pochino l'idea di irritare ulteriormente Martland. I minuti si trascinarono. Sentivo un grosso orologio dozzinale ticchettare forte nel panciotto di uno dei due Brutti Ceffi, pensate quant'erano antiquati. Un bambinetto figlio di immigrati passò correndo sul marciapiede davanti a casa strillando «Yaaceoowaugh!» o parole simili. Sul viso di Martland era comparsa la smorfietta compiaciuta del padrone di una dimora patrizia, che si gode dell'ottimo porto e una piacevole conversazione, circondato da amici e parenti. Il silenzio, bollente e fastidioso, con un pizzico di traffico in lontananza, continuava a riempire La Sala. Avevo urgente bisogno della toilette. Loro non smettevano di guardarmi, cortesi, attenti. Capaci di qualunque cosa.

Alla fine Martland balzò in piedi con sorprendente grazia ecc. e mise un disco sul giradischi, regolando puntigliosamente il suono. Era quel bel disco coi treni che passano, il primo che abbiamo comprato tutti quanti appena abbiamo potuto permetterci un impianto stereofonico. Non mi stanca mai.

«Maurice,» disse poi educatamente a uno degli hooligan «ti spiace andare a prendere la batteria della moto, quella a dodici volt che è giù in carica nel seminterrato?»

«E, Alan,» proseguì «per cortesia potresti chiudere le tende e tirare giù i pantaloni al signor Mortdecai?»

E che cosa si può fare quando succedono cose del

genere? Lottare? Che espressione può assumere il viso di una persona di classe? Disprezzo? Offesa? Dignitosa noncuranza? Mentre selezionavo l'espressione, mi spogliarono con destrezza dei miei indumenti e non riuscii a esprimere altro che una fifa blu. Martland con molto tatto si girò dall'altra parte e si impegnò ad aumentare di qualche decibel il volume dello stereo. Maurice – penserò sempre a lui come a Maurice – aveva sistemato ben bene al suo posto il primo terminale della batteria mezzo minuto prima che Martland con un gesto osceno indicasse di collegare anche l'altro. Con meraviglioso tempismo, il rapido per la Scozia azionò la sirena in stereo all'approssimarsi di un passaggio a livello. Io cercai di competere, mono.

E così trascorse la lunga mattinata. Non per molti minuti, devo ammettere. Io sopporto qualunque cosa tranne il dolore; inoltre, il pensiero che qualcuno mi faccia deliberatamente del male, e non gliene importi nulla, mi turba assai. Loro compresero istintivamente il momento in cui avevo deciso di arrendermi perché quando rinvenni quella volta lì mi avevano rimesso i pantaloni e a cinque centimetri dal mio naso c'era un bel bicchiere di whisky con il bordo ghiacciato. Lo bevvi mentre i loro visi fluttuavano mettendosi a fuoco; avevano uno sguardo amabile, erano contenti di me, orgogliosi anche. Sentii che mi consideravano un buon risultato.

«Stai bene, Charlie?» chiese Martland, sollecito.

«Adesso devo proprio usare la toilette» dissi.

«Ma certo, ragazzo mio, certo. Maurice, aiuta il signor M.»

Maurice mi accompagnò nel gabinetto dei bambini;

mi disse che non sarebbero tornati da scuola ancora per un'ora. Trovai molto conforto negli scoiattoli e nei coniglietti di Margaret Tarrant. E ne avevo bisogno, di conforto.

Quando tornammo in Sala il grammofono elargiva *Il Lago dei Cigni*, pensate un po'. Martland è un uomo semplice: probabilmente quando seduce le commesse mette il *Bolero* di Ravel.

«Dimmi tutto, allora» chiese con garbo, quasi carezzevolmente, nella sua interpretazione di un medico abortista di quelli non a buon mercato.

«Mi fa male il deretano» mi lagnai.

«Certo, certo» annuì lui. «Ma la fotografia.»

«Ah,» dissi, saggio, agitando la testa «la tofografia. Mi hai dato troppo whisky a shtomaco uoto. Lo sapevi che non ho pranzato.» E a questo punto restituii in modo piuttosto teatrale un po' del whisky. Martland mi parve seccato, ma personalmente considerai l'effetto sulla fodera del divano come un netto miglioramento. Trascorremmo i due o tre minuti successivi senza minare troppo seriamente la ritrovata armonia. Martland spiegò che alle 5.15 di quel mattino avevano effettivamente trovato una fotografia dietro un quadro di Turner alla National Gallery. Era nascosta dietro *Ulisse che deride Polifemo* (n. 508). E proseguì con la sua voce da tribunale: «La fotografia mostra, ah, due maschi adulti e consenzienti, ah, che consentono».

«Che hanno un rapporto, intendi dire?»

«Esattamente.»

«E una delle facce è stata tagliata via?»

«Entrambe le facce.»

Mi alzai e andai a prendere il cappello. I due hooligan

non si mossero ma si fecero attenti. In realtà non ero in condizione di scappare dalla finestra. Tirai giù la banda interna del cappello, spostai la fodera e porsi a Martland il minuscolo ovale mancante. Lui lo guardò con espressione vacua.

«Be', amico mio,» disse piano «non tenerci sulle spine. Chi è questo signore?»

Questa volta toccò a me l'espressione vacua.

«Davvero non lo sai?»

Lui guardò di nuovo la foto.

«Oggi ha molti più peli in faccia» suggerii.

Martland scosse la testa.

«Si chiama Gloag» dissi. «Per gli amici "Bottiglione" per chissà quale motivo. La foto l'ha scattata lui personalmente. A Cambridge.»

All'improvviso, e inspiegabilmente, Martland mi parve preoccupatissimo. E lo stesso i suoi amici, che si erano avvicinati e ora si passavano la piccola foto da una mano sudicia all'altra. Iniziarono tutti ad annuire, prima incerti, poi convinti. Erano abbastanza buffi ma io ero troppo stanco per divertirmi quanto avrei dovuto.

Martland si girò verso di me, e ora il suo viso era una furia.

«Forza, Mortdecai,» disse, senza più traccia di cortesia «dimmi tutto, questa volta. E in fretta, prima che io perda la pazienza.»

«Un sandwich?» chiesi poco convinto. «Una birra?»

«Dopo.»

«Oh. Bene. Tre settimane fa Bottiglione Gloag è venuto a trovarmi. Mi ha dato la sua faccia ritagliata e mi

ha detto di metterla al sicuro, era un salvacondotto per lui e soldi in banca per me. Non ha voluto spiegarsi ma sapevo che non avrebbe tentato di fregarmi, ha un vero terrore di Jock. Mi ha detto che da quel momento mi avrebbe telefonato tutti i giorni e che se un giorno non lo avesse fatto voleva dire che era nei guai e allora avrei dovuto dirti di cercare dietro i Turner della National Gallery: è tutto. Per quello che ne so non c'entra niente con il Goya – ho semplicemente colto l'occasione al volo per darti il messaggio. È davvero nei guai, Bottiglione? L'hai portato in quel vostro dannato Circolo Ricreativo?»

Martland non rispose. Si limitò a guardarmi per un po', grattandosi la guancia con un suono altamente sgradevole, come se stesse raschiando qualcosa. Mi pareva quasi di sentirlo chiedersi se con la batteria sarebbe riuscito a tirarmi fuori un altro po' di verità. Sperai di no: la verità doveva essergli somministrata a dosi ben distanziate, in modo da fargli venire un robusto appetito per le successive bugie.

Forse stabili che io avessi detto la verità, abbastanza; forse stabili semplicemente che aveva altre preoccupazioni più urgenti.

E in effetti non sapeva neanche quante.

«Vattene» disse alla fine.

Presi il cappello, lo risistemai e mi avviai alla porta.

«Non lasciare la città?» suggerii, sulla soglia.

«Non lasciare la città» confermò, con aria assente. Preferii non ricordargli il sandwich e la birretta.

Camminai per chilometri e chilometri prima di trovare un taxi. Questo aveva le maniglie. Mi addormentai di schianto sul sedile, il sonno del bugiardo di successo.

Mio Dio, in che stato trovai casa mia. Telefonai subito alla signora Spon e le dissi che ero finalmente pronto a rinnovare l'appartamento. Si presentò prima di cena e ci aiutò a pulire – il successo non l'aveva rovinata –, dopo di che passammo una piacevole oretta davanti al camino a scegliere stoffe e tappezzerie e amenità varie, e poi ci sedemmo tutti e tre attorno al tavolo della cucina e facemmo fuori un enorme fritto misto di quelli che oggi non si trovano quasi più.

Quando la signora Spon se ne fu andata, dissi a Jock «Sai una cosa, Jock?» e lui rispose «No, cosa?».

«Credo che il signor Gloag sia morto.»

«Da ingordo, immagino» fu il suo criptico commento. «E secondo lei chi è che l'ha ammazzato?»

«Il signor Martland, suppongo. Ma credo che per una volta tanto rimpianga di averlo fatto.»

«Eh?»

«Già. Buonanotte, Jock.»

«Buonanotte, signor Charlie.»

Mi spogliai e spalmai ancora un po' di Pomade Divine sulle mie ferite. All'improvviso mi sentivo a pezzi – mi succede sempre quando mi torturano. Jock mi aveva messo la boule dell'acqua calda nel letto, che Dio lo benedica. Lui sa.